

Comunità capi – Formazione permanente

Tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta si avvia nello Scouting cattolico italiano, originata da una spinta proveniente dalla base, l'esperienza delle "comunità capi" dei capi Asci e Agi. Essa è contestuale e collegata all'avvio della coeducazione e del processo di fusione delle due Associazioni.

Quest'innovazione è frutto di un momento storico di forte affermazione di un protagonismo giovanile con la contestazione delle autorità precostituite, di una ricerca di relazioni di solidarietà, di desiderio di cambiamento della politica e della Chiesa cattolica nel segno della partecipazione dal basso e della ricerca di nuove forme organizzative.

Nel corso degli anni settanta, fino alla Route nazionale delle Comunità capi di Bedonia del 1979 - prima e ultima Route nazionale delle comunità capi dell'Associazione - l'esperienza delle comunità capi si consolida ed è sancita a regime l'esistenza della nuova struttura nello Statuto dell'Associazione unificata precisandone i contorni.

La comunità capi diventa così una delle principali scelte significative e costitutive dell'AGESCI e un'importante innovazione rispetto allo Scouting di B.-P., insieme alla coeducazione, al progetto educativo ed alla progressione personale unitaria. Queste scelte non a caso nascono dallo stesso retroterra culturale di quegli anni.

Saranno questi passi a rendere interessante l'AGESCI anche agli occhi di osservatori del mondo accademico della pedagogia e sociologia. Non di meno, nel panorama dei Movimenti internazionali Guide e Scout, l'Associazione fu vista come un laboratorio di scelte di metodo, valori ed organizzazione e per molte Associazioni fu scelta come modello.

I caratteri fondamentali delle comunità capi all'inizio degli anni ottanta si possono riassumere nei seguenti punti:

- Superamento della visione di B.-P. del capo come "singolo" capo unità a volte anche di unità isolate. Fin lì si era ritenuto che il capo da solo era responsabile dell'azione educativa verso i ragazzi della "sua" unità. Da lì in avanti invece si realizzò *una comunità di capi che assunse tutta insieme la responsabilità della proposta educativa dell'AGESCI in un determinato contesto verso i ragazzi di un Gruppo.*

Il Gruppo stesso, da qui in avanti, diventa la forma normale di presenza educativa dell'AGESCI in un territorio. Si pensa, si scrive e si realizza una proposta educativa adeguata a tempi nuovi, più complessi ed esigenti che riguarda tutto l'arco della crescita del ragazzo. Essa dovrà durare nel tempo e non può più ricadere su un singolo capo unità che occuperà solo una parte del suo percorso. La soluzione è *pensata per dare relative garanzie di permanenza*, anche su più capi unità legati tra loro non solo da impegni organizzativi e gestionali (la vecchia direzione di Gruppo o di Ceppo), ma da una visione dinamica del *"crescere insieme come adulti per educare"*. La visione del capo *non è l'uomo o la donna che ha lasciato il clan fuoco con la Partenza*, ma, naturalmente, un adulto che prosegue la crescita in una prospettiva di servizio educativo: *l'adulto, se vuole e se chiamato, può diventare capo e la comunità dei capi lo accoglie e sollecita in questa dinamica.*

- La comunità capi e il Gruppo assicurano quindi non soltanto la garanzia di continuità temporale di una presenza ma anche *la continuità e la coerenza dell'azione educativa nelle diverse branche*, pur rispettando le specificità del metodo (esperienze) di ciascuna Brancha. A questa specificità giustamente ciascuna Brancha teneva particolarmente: *la comunità capi diventa così il necessario elemento equilibratore del "branchismo" e dell'identificazione dei capi con una Brancha.* Il capo, la capo sono prima membri della comunità capi e poi successivamente, per suo mandato, svolgono servizio nelle Brancha. *I veri membri delle branche sono i ragazzi e non i loro capi*, si affermò in modo molto netto. Questa continuità e coerenza che devono essere assicurate per il tramite del nuovo strumento proposto in quegli anni da responsabili di lunga esperienza e visione del guidismo e scouting (quali

Vittorio Ghetti, Carlo Braca, Enrico ed Annamaria Capo, Romano Forleo, Riccardo della Rocca, Cecilia Lodoli, Mariella Spainì, Achille Cartoccio...Aliprandi) fu definito come *Progetto educativo*. Esso, nella sua concezione, assicurava a sua volta la coerenza e l'efficacia di *un'azione pedagogica* (ora sì!) in un determinato ambiente e momento storico. L'educazione scout dell'AGESCI s'incarna in una determinata realtà e Chiesa.

- Il Progetto educativo è definito come un documento della comunità capi nel quale, in conformità a un'analisi di ambiente accurata (anche se non nei termini di un lavoro professionale), sono trascritte le *aree di impegno prioritario per l'attività educativa*, le azioni educative e gli obiettivi che devono caratterizzare i concreti programmi di ciascuna unità secondo il metodo di ogni Branca, nonché le modalità di monitoraggio e di verifica. In quegli anni vi furono varie versioni del procedimento per la realizzazione del Progetto educativo con indicazioni di dettaglio per le diverse fasi.
- La comunità capi diventa così il luogo della realizzazione **PEDAGOGICA** dell'Associazione e le branche il luogo dell'applicazione **METODOLOGICA** secondo le indicazioni pedagogiche. Una vera e propria rivoluzione nella visione ed organizzazione dell'Associazione di cui ancora oggi manca spesso coscienza e capacità di elaborazione: essa poneva le branche non come movimenti nel movimento, ma come luogo dell'affinamento del metodo al servizio del progetto globale.
- La comunità capi è comunità e non più direzione di Gruppo *perché l'educazione è un'attività sempre nuova ed "esigente"* perché i ragazzi cambiano, i tempi cambiano. I "nuovi ragazzi" e i "nuovi tempi" impongono sempre nuove sfide nelle quali, per un'efficace educazione sarà necessaria una coerente testimonianza da parte dei capi anche con la loro vita personale con ciò che propongono ai ragazzi. Soprattutto, si pone l'accento, sul fatto che i capi *devono essere adulti che continuano a crescere*.
- Questa dinamica di relazione tra diverse generazioni richiede un confronto e un incontro in profondità anche tra i capi: non basta incontrarsi per l'organizzazione e l'amministrazione del Gruppo: la vecchia direzione di Gruppo/Ceppo; non è più sufficiente (anche se essenziale) il *confronto metodologico* non basta (ma non può mancare); *l'approfondimento e il confronto sulla proposta pedagogica dello Scouting* non basta (ma ci vuole); *l'approfondimento e il confronto sui temi del Progetto educativo* non basta (anche se essenziale); *confrontarsi sulle motivazioni di ciascun capo al servizio educativo* (è essenziale), ma occorre anche continuare a *confrontarsi e ad educarsi come adulti educatori in continua crescita*. Insomma, come educatori scout, come cristiani membri attivi nella Chiesa e come cittadini attivi.
- Se è vero che la comunità capi *non è una comunità di vita, né l'unico ambiente di crescita per il capo adulto*, se è vero che *il punto di partenza della comunità capi sono sempre i ragazzi e l'azione educativa verso di loro* (comunità capi con caratteri prevalenti di *gruppo secondario?*), se è vero che *non è una quarta branca* e che *l'AGESCI non ha tra i suoi scopi quello di educare direttamente con un metodo e un'organizzazione ad hoc gruppi di adulti*, la scelta della parola "comunità" non è casuale, né un semplice omaggio alla moda del tempo. Infatti, *quando si parla di educazione e di un'educazione "incarnata" che richiede*

testimonianza coerente, si tocca l'essere delle persone che devono aiutarsi a continuare a crescere sulle scelte fondamentali.

- Così la **formazione permanente**, che diventa secondo quanto detto prima, uno dei **compiti primari** della comunità capi deve spaziare dal supporto alla qualificazione metodologica e pedagogica, al "**rinforzo**" **delle motivazioni** al servizio educativo del capo. La formazione permane, vive in funzione integrativa alla Formazione capi occasionale per eventi ed è supporto a un processo permanente di crescita personale per gli educatori, come cristiani, come cittadini. Affermato ciò, emergono comunque in Associazione mai sopiti dibattiti sul significato profondo del termine comunità e sul contenuto della formazione permanente della comunità capi.
- Se la comunità capi rappresenta l'AGESCI in una precisa realtà territoriale, se incarna in essa la proposta educativa dell'Associazione, essa ha anche il compito di qualificare una *presenza e una capacità di proposta e testimonianza sia nell'ambiente sociale e nelle relative istituzioni, sia nella Chiesa locale e nei suoi organismi pastorali*. Anche quest'aspetto è strettamente connesso al compito educativo: *gli obiettivi dell'educazione si raggiungono anche cercando il dialogo e la collaborazione con altre agenzie educative e con gli altri attori del territorio*. Negli anni settanta molte esperienze di presenza, inserimento e collaborazione furono facilitate da un clima generale favorevole alla partecipazione (per la Chiesa siamo negli anni del post Concilio)
- La comunità capi rappresenta la cellula elementare dell'Associazione, la struttura base di un'Associazione distribuita che opera in uno specifico territorio attraverso uno specifico Gruppo e una specifica comunità di persone. La comunità capi è, e deve essere, scuola di pluralismo interno e di democrazia associativa per i capi e luogo di arricchimento e *scambio transgenerazionale tra capi* più anziani e più giovani.
- Le altre strutture dell'Associazione nel tempo avrebbero dovuto acquisire il senso e il dovere di sostenere la vita e la crescita delle comunità capi. Fu previsto il sostegno alle comunità capi come compito principale delle Zone, furono svolti convegni e campi per animatori di comunità capi e si parlò di formazione dei quadri AGESCI individuando qualità specifiche per chi dovesse occuparsi di formare dei formatori non solo per campi di formazione, ma anche in previsione di un sostegno alla formazione permanente dei campi sul piano territoriale.

Ma dalla metà degli anni ottanta l'Associazione assume, in ordine alle comunità capi, decisioni molto contraddittorie. Da un lato dimentica il fondamentale ruolo statutario di questa struttura per l'azione educativa dei ragazzi e, soprattutto, per la formazione permanente dei capi evitando ogni sostegno concreto e fattuale al suo compito, mentre dall'altro la carica di compiti e funzioni non previste nella sua originaria concezione. Infatti, da un lato:

- L'iniziale figura dell'animatore della comunità capi, che poteva anche essere una persona diversa dal capo Gruppo e sulla quale si era investito molto in termini di formazione producendo testi e manuali di tecniche di animazione, dinamica di gruppo e formazione permanente, è misteriosamente assorbita dal capo Gruppo. Negli Statuti l'animatore scompare verso la fine degli anni ottanta mentre le attribuzioni a questo ruolo crescono nel

tempo richiedendo anche una specifica formazione su tutti gli aspetti del suo lavoro. Più recentemente si riprende a parlare de "la cura dell'attuazione degli scopi delle comunità capi" senza, purtroppo, tuttavia più citare l'animazione della comunità capi.

- Il capo Gruppo, che prima era un capo come gli altri, anche se con specifiche funzioni, è ora definito come capo, quadro, educatore. Sembra che l'Associazione, non volendo o non potendo più supportare direttamente le comunità capi, la loro vita e la loro formazione permanente, abbia ripiegato sul capo Gruppo per mantenere comunque un rapporto con le comunità capi.
- Nell'attuale assetto delle strutture dell'Associazione, soprattutto dopo la "riforma Giotto" dei primi anni novanta, mentre la Zona mantiene la funzione primaria di supporto alle comunità capi, il livello regionale e il livello nazionale hanno come destinatari i singoli capi sulla base dell'appartenenza alla Regione o all'Associazione in generale, ad una Branca ovvero, sulla base di un interesse/capacità, ad un Settore. Si prevedono, infatti, specifici progetti con attività che li coinvolgono.
- Non vi sono, a livello regionale o nazionale, strutture o incaricati che quanto meno siano impegnati a "tradurre" le loro attività in stimoli e supporti per la vita e la formazione permanente in comunità capi.
- Considerando poi la possibilità di svolgere le Assemblee regionali per delega, il lavoro di ogni struttura su un proprio progetto, l'espansione dei settori e il peso significativo che assume il Consiglio nazionale, formato dai responsabili regionali e dal Comitato Nazionale con branche e settori, insieme all'enfasi sul capo Gruppo come quadro - nella gestione dell'Associazione - si determina un assetto in cui le comunità capi di fatto non costituiscono più la struttura di base o cellula fondamentale dell'Associazione e non costituiscono più la base della democrazia associativa.
- Peraltro dagli anni ottanta non vi sono stati più neanche eventi straordinari che abbiano tentato di ripristinare la centralità della comunità capi. Ne è prova la Route del 1997 (Piani di Verteglia) che aveva come destinatari genericamente i capi e non come alcuni ancora oggi affermano, le comunità capi.
- Le definizioni di uomo e donna della Partenza, che descrivono le caratteristiche di chi prende la Partenza al termine del percorso educativo in clan/fuoco, pur con tutte le cautele che le accompagnano, sono molto spesso interpretate come la conclusione della parte più importante della crescita personale sminuendo l'esigenza dell'adulto di continuare a crescere e formarsi per tutta la vita in un vero e proprio serio paradigma pedagogico della proposta scout. Pur tra gli annunci e i documenti è molto diffusa questa percezione che, tra l'altro, sminuisce l'importanza della formazione permanente in comunità capi. La partenza inoltre sembra indicare una prospettiva solitaria per l'adulto, quasi che si trattasse di dover ora lottare da solo per affermare i valori di cui si è portatori o portatrici forti delle energie "immagazzinate" e dei valori conosciuti nel percorso educativo. A questo si aggiunge una più ampia varietà di eventi nazionali e regionali di Formazione capi istituzionale, che fa

presupporre una minore considerazione del lavoro di formazione permanente in comunità capi.

- In questo senso, e siamo nell'attualità, non è a caso che sia una Branca a proporre all'intera Associazione degli obiettivi e valori e non il contrario. Questo non è per sé un fatto negativo se fosse vissuto nella percezione del quadro istituzionale diverso che l'introduzione della comunità capi ha generato nell'AGESCI. *"Domandiamoci se un Campo nazionale E/G avrebbe generato la stessa dinamica"*, si chiedeva sulla stampa associativa un Presidente del Comitato centrale già prima della Route R/S dei Piani di Pezza. E' evidente che il problema non è il ruolo assunto dalle branche, ma la scarsità di luoghi, ambienti e strutture dell'Associazione nelle quali possa maturare un indirizzo rigoroso di carattere pedagogico. Si nota spesso, dagli anni novanta, soprattutto in documenti ufficiali dell'Associazione, un continuo riferimento a "valori", "emergenze educative" e "sfide", e una scarsissima indicazione di percorsi, tappe e suggerimenti pedagogici tipici, invece, delle linguaggio e stile proposto da B.-P.. Ancor più negativo viene ormai generalmente giudicato il processo dei "cosiddetti" progetti che nulla hanno a che vedere con il paradigma e l'identità pedagogica dello scautismo e della sua tradizione.
- Vanno inoltre anche considerate le innovazioni che nel tempo sono state introdotte dalla Formazione capi nazionale. (*cf. Quaderno del Centro Documentazione nazionale AGESCI "l'iter dell'iter"*) La formalizzazione del tirocinio per i giovani capi richiede precisi compiti delle comunità capi con tanto di itinerario di accoglienza, di accompagnamento e verifica. Anche gli staff di unità dovrebbero presupporre un'adeguata attività di formazione permanente di comunità capi, ben animata e gestita.
- Non bastasse, nel tempo è stato introdotto il Progetto del capo come un preciso atto di impegno che il singolo capo progetta e assume pubblicamente. Qui ancora la comunità capi è chiamata a gestire e verificare questi progetti personali con riguardo agli ambiti della competenza metodologica, dell'adeguatezza al compito e al ruolo di educatore, della responsabilità sociale e politica della vita di fede, individuando esigenze formative e specifici obiettivi (*per fortuna è esclusa la vita familiare!*).
- Purtroppo così descritta e montata, questa struttura, nata con altri presupposti, rischia di diventare qualcosa che molto somiglia ad un gruppo di autoscienza. Questo è esattamente all'opposto di quello che anche i più accesi fautori della formazione permanente in comunità capi avevano mai osato immaginare.
- Ma forse andrebbe verificato come e in che quantità questo fardello di compiti si realizza nella realtà e quanto, in mancanza di ciò, è invece fatto per attrarre, conservare e aiutare gli adulti nel servizio che devono compiere verso se stessi e i ragazzi che gli sono affidati con leggerezza, rigore e senso della realtà.

A questo punto non resta che porsi delle serie domande e individuare dei percorsi di recupero su tracce forse dimenticate, in altre parole, inventare qualcosa di nuovo che possa rendere più efficace e reale il supporto che l'Associazione offre a chi in essa vuol servire ai suoi scopi. Perché *ogni capo, tramite la sua comunità capi, senta l'AGESCI a suo sostegno e supporto e non a suo carico* come ci ha lasciato scritto chi la comunità capi l'ha inventata.